

La Costituzione ha resistito

Mario G. Rossi

A oltre un anno di distanza dal referendum che ha bocciato il progetto di riforma della Costituzione, approvato a maggioranza nella passata legislatura, appare singolare il silenzio che è calato sull'avvenimento, come se si trattasse di uno dei tanti appuntamenti elettorali di cui si nutre la normale cronaca politica. Eppure, per molti aspetti, il voto referendario del 25-26 giugno 2006 ha un'importanza paragonabile a quella del precedente di sessanta anni fa, che varò la Repubblica e l'Assemblea costituente. Non soltanto perché ha segnato la sconfitta dell'asse populistico-reazionario su cui si è retto il governo della destra nel quinquennio precedente, e quindi del vero progetto strategico che ne ha guidato l'azione, mirato allo stravolgimento dell'impianto costituzionale con il premierato "forte", la "devolution", lo squilibrio tra potere politico e istituti di garanzia, ecc. Ma anche perché al tempo stesso ha fatto emergere con chiarezza la divisione netta esistente tra l'Italia che si riconosce nei valori democratici affermati con la lotta antifascista e l'altra rimasta da sempre estranea a questa realtà, ma che per decenni si è mimetizzata dietro l'accettazione formale dei principi costituzionali e del processo di rinnovamento della politica e della società nazionali di cui erano espressione.

La crisi dei partiti dopo Tangentopoli e soprattutto quella dei partiti di massa, vero architrave della nuova democrazia, nata con la Repubblica sulle rovine del regime fascista ma anche sull'obsolescenza dell'Italia liberale, ha certamente investito molti punti di riferimento su cui si era retto il sistema politico del paese,

compreso il patrimonio di idee e di valori scaturito dalla lotta antifascista, che costituiva il presupposto legittimante degli stessi partiti. Il venir meno di equilibri consolidati da decenni, per quanto cristallizzati negli schemi della democrazia bloccata, dopo aver aperto le porte a una prima ondata di antipolitica, largamente modellata sul precedente del qualunquismo postbellico, ha rimesso in circolo tutto quello che di peggio era sedimentato nelle pieghe più oscure e più riposte della società nazionale: lo spessore clericico-fascista e quello qualunquista, le pulsioni populiste, le spinte isolazioniste e separatiste, le scelte familiste, corporative, antistatali, l'illegalità diffusa fino alle connivenze criminali e mafiose. Quello appunto che i partiti moderati, a cominciare dalla Democrazia cristiana, avevano filtrato e incanalato sui binari del confronto politico e della democrazia parlamentare. Così come i partiti di sinistra avevano convogliato nel quadro istituzionale le spinte più radicali e potenzialmente eversive delle masse popolari, da sempre escluse dall'area del governo. Tutto ciò nel quadro di riferimento dell'antifascismo quale fondamento ideologico della democrazia repubblicana, che, pur con lacerazioni e ambiguità, ha tenuto per un cinquantennio fino a quando, dalla fine degli anni ottanta e seguenti, ha cominciato ad essere eroso dall'offensiva pubblicitaria dell'anti-antifascismo, cui si è accompagnata la mitologia mistificante della ricomposizione della memoria divisa e del riconoscimento dei "ragazzi di Salò", veri "capisaldi della cultura storica della destra italiana", raccolti sul ver-

sante opposto da autorevoli esponenti politici della sinistra¹.

Perché la spaccatura del paese, emersa fin dai mesi successivi al passaggio del “vento del nord”, e la contrapposizione tra due schieramenti, uno dei quali estraneo e ostile ai valori costituzionali e al patrimonio di idee e di sacrifici che li aveva alimentati, non solo si erano mantenute al di sotto della coltre dell’ufficialità, ma si preparavano a riemergere apertamente per rimettere in discussione gli equilibri politici e, sempre più chiaramente, anche gli stessi valori considerati fondanti della Repubblica (o della prima Repubblica, come si cominciava a dire). A quanti hanno continuato a richiamarsi al retaggio fascista e alle ben più estese correnti di opinione, scettiche e indisponibili a una effettiva rottura col passato fascista, l’anti-fascismo ha fornito una piattaforma unificante, che rilancia i motivi di una memoria divisa lungamente sedimentati nella realtà del paese².

In effetti già nella prima verifica elettorale, il referendum istituzionale del 2 giugno 1946, quando ancora era avvertibile il vento dell’insurrezione del 25 aprile di poco più di tredici mesi prima, il risultato a favore della repubblica fu di soli due milioni di voti e oltre un milione e mezzo furono i voti non validi. Come rilevò allora Giorgio Spini sul “Non Mollare”, organo regionale toscano del Partito d’azione, “i risultati dei collegi elettorali dell’Italia a sud di Roma hanno segnato un successo delle forze fasciste e pre-fasciste (ciò che nel Mezzogiorno significa praticamente la stessa cosa), la vit-

toria delle forze della vecchia Italia camorristica e reazionaria della monarchia, contro la nuova Italia dell’antifascismo, della repubblica, della democrazia”³. In realtà le due Italie contrapposte andavano al di là del “problema politico del Mezzogiorno”, che pure era allora il dato oggettivo più appariscente, e anticipavano una spaccatura destinata a perpetuarsi, pur cambiando in parte natura.

Accanto al nucleo storico della vecchia Italia, rappresentato dai monarchici e dalla loro difesa della continuità dello Stato, intesa a ricongiungere l’Italia postfascista a quella liberale, espungendo soltanto la parentesi del regime vero e proprio, ma non le sue radici annidate in profondità nella storia nazionale, altre realtà venivano rapidamente aggregandosi, a cavallo del referendum istituzionale, per contrastare la spinta democratica impressa dalla Resistenza. In primo luogo l’Azione cattolica, massicciamente mobilitata dalle gerarchie ecclesiastiche, rimaste sostanzialmente estranee alla guerra partigiana, non soltanto al Sud, e anzi segnalatesi per gli appelli alla concordia nazionale e per gli espliciti giudizi di condanna della violenza e quindi della resistenza armata contro le autorità fasciste e le truppe di occupazione, fino al “convulso attivismo” delle curie vescovili per scongiurare l’insurrezione nelle grandi città del triangolo industriale, che avrebbe aperto la strada al pericolo comunista⁴.

Nel Mezzogiorno, tagliato fuori in grande prevalenza dalla lotta armata, nonostante episodi di notevole rilievo ed esperienze di forte mo-

¹ Stefano Pivato, *Vuoti di memoria. Usi e abusi della storia nella vita pubblica italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 106; Filippo Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 77-79; *contra* la “memoria condivisa” Sergio Luzzatto, *La crisi dell’antifascismo*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 21-26.

² Salvatore Lupo, *Antifascismo, anticomunismo e anti-antifascismo nell’Italia repubblicana*, in Alberto De Bernardi e Paolo Ferrari (a cura di), *Antifascismo e identità europea*, Roma, Carocci, 2004, p. 372. Tornava così alla luce, è stato scritto, “una Italia che era sempre esistita ma non aveva mai trovato la possibilità di esprimersi senza i freni inibitori e i tentativi di inciviltimento imposti dalla mediazione democristiana” (Gianpasquale Santomassimo, *Antifascismo e dintorni*, Roma, Manifestolibri, 2004, p. 284).

³ Giorgio Spini, *Lo storico e la politica: scritti giornalistici (1945-1961)*, a cura di Mirco Bianchi, Firenze, Polistampa, 2007, p. 88.

⁴ Santo Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 149-151 e 256-257.

bilitazione sociale sviluppatasi in alcune aree rurali⁵, la complessa realtà del fronte antiresistenziale si dispiega massicciamente in tutte le sue articolazioni. È al Sud che trova il suo principale radicamento la nuova forza politica dell'Uomo qualunque, interprete sempre più accreditata del malcontento dell'opinione pubblica cosiddetta moderata e della sua tradizionale base di massa, i ceti medi, orfani del fascismo e alla disperata ricerca di nuovi punti di riferimento: alle elezioni politiche del 2 giugno 1946 ottiene il 5,3 per cento dei voti su scala nazionale (e manda 30 deputati alla Costituente), ma alle amministrative del successivo novembre si accredita addirittura come il partito più forte da Roma in giù⁶. Ancora al Sud, dove riprende campo la criminalità mafiosa all'ombra del separatismo siciliano e delle ambigue coperture fornitele dagli Alleati, si registra la presenza di formazioni clandestine neofasciste impegnate in attività eversive, talora a stretto contatto col banditismo e con i servizi segreti alleati, sempre dichiaratamente in funzione anticomunista, di fatto contro la nuova Italia democratica e contro il movimento sindacale⁷.

Il ruolo peculiare del Mezzogiorno e le specifiche vicende siciliane anche per quanto riguarda la nascita e la diffusione del movimento neofascista non esauriscono la complessità del fenomeno e la sua ben più ampia articolazione sul territorio nazionale, non di rado, fin dall'immediato dopoguerra, grazie a consistenti appoggi delle gerarchie vaticane e delle organizzazioni cattoliche. Accanto alla galassia di organizzazioni clandestine, spesso a carattere

paramilitare, alimentate dai reduci di Salò e dai campi di concentramento e di prigionia, prende gradualmente terreno un'aggregazione politica dei vari gruppi neofascisti, che si avvale della copertura e dei finanziamenti di ambienti ecclesiastici e americani, caratterizzandosi soprattutto come una forza anticomunista, conservatrice e filoatlantica⁸.

Questo ramificato e corposo schieramento di forze estranee e ostili alla scelta antifascista accompagna sistematicamente, nel sottofondo, lo svolgersi della vicenda repubblicana. Il fatto che si raccolga in prevalenza all'ombra della Democrazia cristiana, cioè di un'ufficialità che muove comunque da un sistema di valori e di indirizzi politici del tutto opposto, ne rende meno immediata la percezione, ma non ne sminuisce la portata. Del resto, già subito dopo la Liberazione, le gerarchie ecclesiastiche si erano mosse per ottenere il distacco della Dc dall'alleanza ciellenistica⁹ e avrebbero continuato, per almeno un quindicennio, a premere per un fronte unico anticomunista che ricomponesse il blocco conservatore, superando e accantonando anche ufficialmente lo spartiacque resistenziale. Di fatto la Dc avrebbe rifiutato il progetto più innovatore legato alla guerra partigiana, senza rinnegarne l'ispirazione ideale, ma facendosi garante presso l'opinione pubblica moderata, in gran parte estranea e ostile, di un cambiamento pesantemente condizionato dal mantenimento di tanti fattori di continuità col passato prefascista e fascista.

La consapevolezza della precarietà di un tale equilibrio è ben presente nei politici più avverti-

⁵ Cfr. Gloria Chianese, "Quando uscimmo dai rifugi". *Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-46)*, Roma, Carocci, 2004, pp. 128-136.

⁶ Cfr. Sandro Setta, *L'Uomo qualunque 1944-1948*, Roma-Bari, Laterza, 1975, pp. 28, 104, 184-190 e *passim*.

⁷ Si veda in generale Giuseppe Casarubea, Mario J. Cereghino, *Tango connection. L'oro nazifascista, l'America latina e la guerra al comunismo in Italia 1943-1947*, Milano, Bompiani, 2007; Nicola Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani 1943-1947*, note di Giuseppe Casarubea, Milano, Bompiani, 2004.

⁸ Cfr. Giuseppe Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 2006, in particolare pp. 152-156 e 227 sg.

⁹ Si vedano le chiare indicazioni in tal senso fornite dai documenti dell'Office of Strategic Service del novembre-dicembre 1945 riportati da N. Tranfaglia, *Pio XII, i documenti segreti*, "L'Unità", 27 aprile 2005.

ti. De Gasperi punta a bilanciare la pressione clericofascista, espressione persistente dello spessore reazionario della società italiana, affidandosi all'alleanza con i partiti laici di centro. Togliatti cerca nell'apertura ai ceti medi produttivi una garanzia contro l'isolamento del movimento operaio e un' almeno parziale ricomposizione del tessuto di alleanze sociali imbastito nella Resistenza. Anche un personaggio di minor calibro come Mariano Rumor, chiamato, quale segretario della Dc, a fronteggiare una situazione di particolare tensione, come quella segnata dalla crisi del primo centro-sinistra e dai rischi incombenti di una involuzione reazionaria, che anticipava i primi tratti della futura strategia della tensione, denunciava drammaticamente al Consiglio nazionale del partito, nel febbraio 1965, il rischio che uno spostamento a sinistra determinasse il formarsi di un' opposizione "sul terreno extra parlamentare" e che molti democristiani fossero coinvolti "in un processo reattivo" che "finirà per correre tutte le avventure"¹⁰.

Solo la canonizzazione ufficiale della Resistenza, a partire quanto meno dalla metà degli anni cinquanta, in chiave di secondo Risorgimento, di guerra patriottica, guerra di un intero popolo contro l'occupante, ecc., stende un velo di incomprensione sulla realtà dell'Italia avversa o estranea all'antifascismo o, per meglio dire, ne consente il diffuso mimetismo. I limiti di questa impostazione sono stati ripetutamente messi in luce dalla storiografia più recente¹¹, come indicativi di una logica di compromesso più o meno strumentale e di una rimozione dei contenuti più drammatici e controversi della guerra civile. Di fatto nel momento in cui, dopo le lacerazioni della rottura dell'unità antifascista e dell'offensiva

dei processi ai partigiani, copriva con un velo di retorica e di unanimità di facciata le contraddizioni e le implicazioni del processo resistenziale, questa scelta tornava comunque a sancire l'indicazione di una base minima comune di valori e di memoria di una classe dirigente profondamente divisa, di cui il nuovo presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, eletto proprio nel decennale della Liberazione, si faceva garante già nel suo discorso di insediamento¹². La ripetitività e l'ipocrisia delle celebrazioni ufficiali, in effetti, non riuscivano a cancellare il fatto che l'immagine dell'Italia democratica era quella modellata dalla Resistenza, nella quale tutte le componenti della classe dirigente erano tenute, più o meno convintamente, a riconoscersi, fino a rilanciarle, con più forza e convinzione, negli anni sessanta, l'attualità e il ruolo di garanzia della democrazia repubblicana.

Prima con la reazione all'avventura del governo Tambroni, all'inizio del decennio, poi, alla fine, con il demitiano "patto costituzionale" e la definizione dell'"arco delle forze costituzionali", l'eredità della Resistenza e l'insieme di valori che stanno alla base del testo costituzionale sembrano divenuti acquisizione generalizzata e ormai indiscutibile della grande maggioranza delle forze politiche, delle istituzioni, dell'Italia ufficiale, sul piano nazionale come nel governo locale. Il nesso Resistenza-Repubblica come asse fondamentale, riconosciuto o tacitamente accettato, della cultura politica nazionale. Al di là del mutare delle formule politiche e del diverso articolarsi delle componenti di quella che è la formula prevalente nel periodo, il centro-sinistra, tutta la classe dirigente nazionale — con la sola eccezione del partito neofascista, relegato peraltro entro percentuali che, tran-

¹⁰ Roberto Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. Dc e Pci nella storia della Repubblica*, Roma, Carocci, 2006, p. 157.

¹¹ Cfr. G. Santomassimo, *Antifascismo e dintorni*, cit., pp. 284-287; S. Peli, *La memoria pubblica della Resistenza*, "Italia contemporanea", 2004, n. 237, pp. 639-641. Sul tema del secondo Risorgimento si veda peraltro la riflessione di Francesco Traniello, *Sulla definizione della Resistenza come "Secondo Risorgimento"*, in *Le idee costituzionali della Resistenza*, Atti del convegno di studi, Roma 19, 20 e 21 ottobre 1995, a cura di Claudia Franceschini, Sandro Guerrieri e Giancarlo Monina, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, 1997, pp. 17-25.

¹² Cfr. F. Focardi, *La guerra della memoria*, cit., pp. 36-40.

ne che nella tornata amministrativa del 1971, restano sempre al di sotto del 10 per cento dei voti — si riconosce in questo patrimonio, anche se l'inquietante realtà del "doppio Stato" alimentava sotterraneamente scelte diverse e difficilmente quantificabili.

Ma già negli anni ottanta, con il riflusso della spinta riformatrice che aveva caratterizzato il ventennio precedente, dal centro-sinistra alla solidarietà nazionale, affiorano le prime evidenti crepe di questo quadro, tracciate proprio dall'incrinarsi del paradigma antifascista¹³, messo sotto tiro come criterio non solo superato ma addirittura inaffidabile dell'identità repubblicana. In questa direzione un'importanza periodizzante assume la doppia intervista di Giuliano Ferrara a Renzo De Felice, pubblicata sul "Corriere della sera" del 27 dicembre 1987 e dell'8 gennaio 1988. Contro quella che definiva "retorica antifascista", De Felice si faceva sostenitore del "revisionismo storico" necessario per "passare a una nuova Repubblica", cominciando dalle "norme grottesche" che impongono il divieto costituzionale di riorganizzazione del partito fascista. L'alternativa fascismo-antifascismo, affermava, "non ha più senso né nella coscienza pubblica né nella realtà della lotta politica quotidiana. Se resta ferma a quel dogma insincero, la nostra Costituzione si autoinchioda"¹⁴: "dopo quarant'anni dall'entrata in vigore della Costituzione", era la conclusione, si doveva cercare al di fuori dell'antifascismo "la legittimazione di una vera e moderna liberaldemocrazia"¹⁵.

L'attacco all'antifascismo era la premessa della revisione della costruzione costituzionale, i cui difetti, diceva ancora De Felice, "hanno cominciato a venire in evidenza". Con i suoi

limiti ideali e politici, in primo luogo quello rappresentato dall'apporto determinante di una forza classista e rivoluzionaria, estranea alla democrazia liberale, come il Pci, l'antifascismo costituiva la riprova dell'inadeguatezza della carta costituzionale, considerata sempre più un vincolo anacronistico sulla via della modernizzazione della democrazia italiana e dei suoi istituti.

Partita come proposta di riforma della seconda parte della Costituzione, quella relativa all'ordinamento della Repubblica, per rendere gli organismi e i meccanismi decisionali più funzionali e adeguati alle esigenze di una democrazia moderna, misurata soprattutto sul metro della governabilità¹⁶, l'offensiva avviata negli anni ottanta ha progressivamente investito il tessuto di valori e i contenuti di fondo del testo costituzionale. Il filo conduttore del primo quarantennio repubblicano, cioè il confronto tra le forze politiche sull'attuazione della Costituzione e sulle relative priorità, all'interno comunque di un quadro di valori condiviso, ha lasciato il passo a un contrasto sempre più profondo sul mutamento dei meccanismi costituzionali e addirittura alla messa in discussione dei principi ispiratori della carta del 1948. La delegittimazione dell'antifascismo ha finito, in ultima analisi, per rivolgersi contro l'intero processo storico dal quale sono uscite Repubblica e Costituzione.

La contestazione del significato storico e del ruolo periodizzante della data del 25 aprile 1945 ha trovato autorevoli sostenitori nella destra, non solo sul versante di quella di provenienza neofascista: Gianni Baget Bozzo ha proposto di sostituirla col 18 aprile 1948; altri

¹³ Nicola Gallerano, *Critica e crisi del paradigma antifascista*, in *Fascismo e antifascismo negli anni della Repubblica*, "Problemi del socialismo", nuova serie, 1986, n. 7. Per un inquadramento e un approfondimento del tema si veda ora Leonardo Paggi, *La strategia liberale della seconda repubblica. Dalla crisi del Pci alla formazione di una destra di governo*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. III, *Partiti e organizzazioni di massa*, a cura di Francesco Malgeri e L. Paggi, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 99-103.

¹⁴ Jader Jacobelli (a cura di), *Il fascismo e gli storici oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 4-5.

¹⁵ J. Jacobelli (a cura di), *Il fascismo e gli storici oggi*, cit., p. 8.

¹⁶ Cfr. Giuseppe Armani, *La costituzione italiana*, Milano, Garzanti, 1988, pp. 257-264 sg.

con la data della caduta del muro di Berlino, ecc. Le proposte sono più o meno estemporanee, l'obiettivo no. Dietro c'è tutta la polemica sulla "morte della patria" dopo il trauma dell'8 settembre e sull'incapacità dell'antifascismo e della Repubblica di proporre una rinnovata idea di nazione condivisa e vitale¹⁷; c'è l'offensiva mediatica sulle pagine nere della Resistenza e sulla violenza partigiana, continuamente riproposta, secondo stereotipi già collaudati nella pubblicistica degli anni cinquanta, fino agli ultimi scritti di Giampaolo Pansa ai nostri giorni¹⁸.

Di certo ben altra incidenza ha avuto nell'opinione pubblica e nell'immagine ufficiale del paese la sistematica assenza del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi dalle manifestazioni per il 25 aprile durante tutto il quinquennio del suo incarico; e quella altrettanto sistematica, per ben dieci anni, di Gabriele Albertini, sindaco della principale città amministrata dalla coalizione di centro-destra, Milano, già sede del Clnai e vera e propria capitale della Resistenza. L'Italia avversa alla scelta antifascista si è sentita legittimata a sostituirvi i pellegrinaggi ai cimiteri alleati e alle foibe e soprattutto gli omaggi ai caduti di Salò, con contorno di rancorose e strumentali polemiche sui morti che sono tutti uguali e sull'esigenza di una memoria storica condivisa di vincitori e vinti per riannodare le fila dell'unità nazionale. Per un illuminante confronto sul piano europeo si può prendere il caso della Francia, dove il candidato della destra alla presidenza della Repubblica, Nicolas Sarkozy, ha concluso la sua campagna elettorale deponendo un cuscino di fiori sul monumento ai caduti della Resistenza, per merito dei quali, ha affermato, i cittadini hanno potuto andare a votare.

Il contrasto tra le due Italie è emerso nelle sue reali dimensioni quando la critica dell'as-

setto costituzionale ha investito i caratteri di fondo della democrazia repubblicana indicati dalla Costituzione, rivelando, al di là del dibattito ideologico e politologico, la portata effettiva del progetto di riforma in preparazione nella passata legislatura. L'"impronta sovietica" della carta costituzionale, secondo la definizione del premier Berlusconi, chiamava esplicitamente in causa non tanto l'apporto venuto da parte comunista alla sua elaborazione¹⁹, quanto soprattutto un'impostazione di fondo che non aveva al centro il mercato e l'impresa — su cui, non a caso, si mirava a incardinare anche la riforma della scuola —, ma altre priorità e altri valori, estranei alla cultura politica del premier e della sua maggioranza. Il lavoro e la sua tutela, da un lato; dall'altro, una democrazia partecipata e fondata su un'uguaglianza non astratta, ma sostanziata di diritti sociali, accanto a quelli civili e politici: alla salute, all'istruzione, alla previdenza, all'assistenza. La prevalenza dell'interesse generale sui diritti individuali, compresi il diritto di proprietà, contenuto nei limiti della sua funzione sociale, e quello di iniziativa economica privata, subordinato all'utilità sociale. Per non dire dell'obbligo fiscale, "informato a criteri di progressività", al quale "tutti sono tenuti", ad onta delle continue campagne scatenate per legittimarne l'evasione. Un progetto complessivo dunque che, per quanto suscettibile di aggiornamenti, revisioni, integrazioni, resta incompatibile, per ispirazione e per contenuti programmatici, con gli obiettivi attorno ai quali era stata chiamata a raccolta l'Italia dell'anti-antifascismo.

È contro il rischio di una messa in discussione dell'impianto costituzionale garante di questi contenuti e a difesa degli equilibri della democrazia parlamentare, minacciati dal peso sovrachiarante dei poteri attribuiti al premierato "forte" e dallo svuotamento dei poteri e degli istituti di garanzia, che il referendum del 25-26 giugno

¹⁷ Cfr. F. Focardi, *La guerra della memoria*, cit., p. 65.

¹⁸ Cfr. S. Pivato, *Vuoti di memoria*, cit., pp. 66-70.

¹⁹ Cfr. S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, cit., pp. 86-87.

2006 ha ribadito il ruolo di cardine della Repubblica della Costituzione del 1948, confermandone la validità, per dirla con Piero Calamandrei, come "programma politico della Resistenza"²⁰. Ed è addirittura emblematico che la mobilitazione referendaria, intesa a riafferma-

re la premessa ideale e i caratteri originali della democrazia repubblicana, abbia avuto come punto di riferimento il presidente dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Oscar Luigi Scalfaro.

Mario G. Rossi

²⁰ Piero Calamandrei, *La Costituzione è il programma politico della Resistenza*, "Il Ponte", a. XII (1956), pp. 161-163.